«Quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati» (Rm 8,30).

**Padre, Fratello e Figlio**

Omelia\* tenuta da S.E. Mons. Francesco Cacucci, *Arcivescovo di Bari-Bitonto – Presidente CEP*

*per le esequie di Mons. Luigi Martella, vescovo di Molfetta-Ruvo Giovinazzo-Terlizzi*

*Cattedrale di Molfetta, 8 luglio 2015*

Oggi è l’apostolo Paolo che ci aiuta a vivere, con profondità di fede, la pasqua, il passaggio di Mons. Martella, vostro pastore e confratello a noi molto caro.

Lo abbiamo appena ascoltato nella Lettera ai Romani: se Dio è per noi chi sarà contro di noi (8,31)? Ma Paolo ha fatto precedere questo brano da un’espressione che forse aiuta a comprendere nella personalità di ogni cristiano, ma soprattutto nella personalità di un vescovo, di un pastore, i tratti di Dio. L’Apostolo richiama quel momento dolorosissimo di Abramo che non ha risparmiato il proprio figlio Isacco; operando un ardito passaggio, dice che anche Dio Padre non ha risparmiato il Figlio Suo Unigenito Gesù Cristo.

Allora emerge la duplice dimensione, carissimi confratelli nell’episcopato, che accompagna la nostra vita e il nostro ministero: segno della paternità di Dio, segno della fraternità e della figliolanza di Gesù.

Come si coniugano queste due realtà e che cosa permette di vivere nell’unità una personalità come quella di un pastore che da una parte è sempre segnata dall’esigenza di essere ad immagine del Padre, ma che ha anche la consapevolezza di essere figlio e di manifestare nella figliolanza tutta la propria fragilità e il bisogno di affidamento?

Questo, voi carissimi fedeli di questa Chiesa locale, ben lo avete sperimentato nell’aprile del 1993, quando insieme abbiamo vissuto la pasqua di don Tonino Bello. In quel momento tutti noi abbiamo avvertito di avere in cielo un padre, ma anche un fratello e figlio.

Essere pastori esige una responsabilità troppo grande. Come quella di Abramo. Come quella di Dio che non ha risparmiato il proprio Figlio. Abramo si trova ad assumere, in estrema solitudine, la responsabilità di sacrificare il figlio Isacco. Nessuno ha potuto consigliarlo, la sua è una obbedienza di fede. Se non siamo capaci di vivere questa obbedienza di fede non possiamo esercitare la paternità. Ben lo sappiamo noi vescovi, ma credo ben lo sapete tutti.

Però c’è un altro aspetto della personalità del vescovo, che emerge con altrettanto vigore. Forse meno noto allo sguardo di tutti, perché, in fondo, tentiamo di custodire gelosamente i nostri sentimenti. Non vorremmo visibilmente cedere di fronte alla sofferenza, che pure ha preso il cuore del padre Abramo e, come dice quel grande padre della Chiesa che è Origene, ha preso il cuore di Dio Padre nel momento in cui Gesù era nel Getsemani e sulla Croce. Nell’esercizio della responsabilità spesso il pastore sperimenta insieme la “compassione” del padre e la partecipazione alla croce di Gesù, che l’apostolo Paolo ha descritto in un modo singolarissimo in sette modalità della sua esperienza: tribolazione, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada (8,35).

Fa parte tutto ciò dell’esperienza di ogni pastore, sì lo sappiamo. Ma fa parte dell’esperienza di ogni paternità e maternità, fa parte dell’esperienza di ogni cristiano. Con una certezza: nessuno ci può separare dall’amore di Cristo, non la tribolazione, l’angoscia…, ma nemmeno la morte e la vita (v. 38).

Questo annuncio deriva dall’esperienza, umile e discreta, che ha accompagnato il cuore del nostro caro Mons. Martella. Si è sempre speso esemplarmente con amore, maturità, equilibrio fin da sacerdote, parroco, padre spirituale in Seminario.

Il giorno della tua ordinazione episcopale, nella cattedrale di Otranto, sottolineai come tu, caro don Gino, da sempre sei stato nel pensiero di Dio, da sempre Dio ti ha chiamato a questo compito di successore degli apostoli; per questo ti ha anche giustificato. La partecipazione alla giustificazione del Signore passa attraverso il battesimo e tutti i sacramenti della Chiesa che sono il bacio affettuoso di Dio nella nostra vita. Altrimenti come potremmo sostenere queste responsabilità? Se il grande Agostino si sentiva, in una Chiesa locale più piccola di questa, tremare le vene e i polsi, a motivo della sarcina episcopatus, del peso episcopale, che dovremmo sentire noi? Poi emerge la strutturazione della nostra umanità, del nostro fisico, della nostra personalità. Paolo avvertiva tutto ciò forse in un modo più drammatico di noi.

Dobbiamo ricordarlo, il Vescovo Luigi, insieme pastore, padre, amico dello Sposo, partecipe della paternità divina, ad immagine di Gesù Buon Pastore, che è l’unico sposo della Chiesa. Ha vissuto il suo episcopato sempre con grande discreto amore, aiutando questa Chiesa locale a beneficiare sempre più della presenza del Seminario Regionale Teologico, in una costante fioritura vocazionale. Ha offerto la sua esperienza, come Visitatore, da parte della Santa Sede, anche agli altri Seminari d’Italia.

Una certezza deve accompagnarci: nessuno potrà mai separarlo dall’amore di Cristo. Anche la morte del vescovo, anche la morte improvvisa di un vescovo ognuno di noi può attribuirla al cedimento fisico e alle sofferenze che la vita mai risparmia. Ma il mistero di Dio lo immerge nella gloria. È Lui che l’ha chiamato, giustificato e ora lo glorifica.

Figlio della terra d’Otranto, della sua cara Depressa, viene accolto in cielo anche dalla paternità di don Luigi Erriquez, suo padre nella fede, e dal fraterno affetto del suo predecessore e amico, il Servo di Dio don Tonino Bello.

*\* Testo rivisto dall’autore.*

*Trascrizione dal video curata da Luigi e Salvatore Sparapano*